

PELLED  CA
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code



Carlotta Marricco

Erba cattiva

al mio papà
e ai miei nonni,
probabilmente ora stanno
giocando a carte

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791532

Erba cattiva

Jim corre più lentamente per restare con Will
e Will corre più velocemente per restare con Jim.

Il popolo dell'autunno, Ray Bradbury



Prologo

Nubi oscure, gonfie, si confondono tra le punte degli alberi.

La preda lo sa: è solo questione di attimi prima che scoppi la tempesta.

Un fulmine lampeggia squarciando il buio della notte.

La preda corre. Passi veloci, grandi falcate, le sue impronte sprofondano nel fango.

La preda sa un'altra cosa: anche nell'oscurità gli occhi della foresta sono sempre aperti.

E la osservano.

La osservano mentre scappa, mentre il bosco si annoda in un labirinto infernale, impedendole di capire.

Un respiro affannato. Congela la gola, riempie i polmoni.

La preda non è sola.

C'è qualcosa dietro di lei, forse molto lontano, forse troppo vicino.

La preda vorrebbe fermarsi, gridare con la sua voce, osservare il buio con i suoi occhi che, imperterriti, conservano una sfida.

La preda sa una cosa ancora: non ha possibilità contro la Bestia.

Il vento spazza via il pensiero, un lampo spezza il tempo.

La Bestia è assetata di carne, di sangue, di vita.

La Bestia è alla ricerca disperata di qualcosa e non si fermerà finché non lo avrà trovato.

E la preda non sarà al sicuro finché la verità non sarà scoperta. Può solo correre, ed è l'ultima cosa che sa.

*Correre, scappare e scomparire,
ancora
e ancora
e ancora.*

Capitolo 1

Ritorno a Rhêmes

20 settembre, ore 17.50, corriera per Rhêmes

«Che puzza!» esclama un bambino, quello con il cappellino di *Star Wars*, schiacciando il naso contro il finestrino e facendo inclinare pericolosamente la bibita che ha tra le gambe.

«Mattia» lo riprende la madre con tono scocciato, «sta' buono, su.»

«Ma questa valle puzza di cacca!»

La risposta della madre è così distaccata che pare una segreteria registrata del telefono: «Siediti composto, su su».

“Quella bibita cadrà entro la fine del viaggio” pensa Rémi, “poco ma sicuro”.

È seduto due file indietro rispetto al bambino – ma questo parla così forte che è come se gli fosse in braccio – e osserva le ombre degli alberi proiettate sul sedile su cui poggia i piedi.

Se ci fossero i suoi gli direbbero di non appoggiarsi con le scarpe ché poi sporca, ma loro non ci sono.

«Non mi serve un adulto» aveva detto il ragazzo giustito due giorni prima a cena, «posso cavarmela da solo.»

Sua madre aveva alzato gli occhi verso la tenda della cucina, con l'espressione di chi non è convinto e fa finta

di nasconderselo. Rémi odiava quell'espressione, perché la leggeva benissimo.

Suo padre, invece, aveva sospirato, perché ciò che stava accadendo era già abbastanza complicato senza che la mamma si mettesse a trattare Rémi come un bambino.

«Per me va bene.»

«Ma che dici?» l'aveva ripreso lei.

“Un classico” aveva pensato Rémi mordendosi la guancia.

«Ha quattordici anni e conosce Rhêmes come le sue tasche.»

«M-ma... è appena...»

«Lo so» aveva tagliato corto il padre e aveva guardato suo figlio negli occhi.

Rémi aveva saputo leggere anche quello sguardo: quello di chi non sa come sia meglio agire, ma vuole fidarsi. E non lo avrebbe deluso.

Se c'è una cosa certa è che il viaggio da Milano Centrale a Rhêmes-Saint-George è infinito.

«Poco ma sicuro» aveva detto il padre dopo averlo accompagnato fino alla linea gialla della metro.

Il piano era semplice: prendere la metro fino alla Stazione Centrale, poi il treno per Torino Porta Nuova e scendere a Chivasso, aspettare al baretto della stazione che ha sempre strani panini con sottaceti, würstel, frittate e salsa rosa; da lì, una volta preso il treno per Aosta, Rémi avrebbe saputo cosa fare.

Il padre aveva allungato un biglietto verso Rémi – una corsa sui mezzi di Milano, validità cento minuti – e gli aveva stretto la spalla.

Quella stretta poteva significare tante cose come “stai attento” oppure “non far dannare il guardiaparco”, ma quella volta Rémi avvertì solo “torna tutto intero”.

Perché Rémi aveva lasciato a Rhêmes qualcosa (o forse più di una?) e aveva bisogno di ritrovarla.

Capitolo 2

La ragazza dai capelli viola

18 settembre, ore 19.20, Rhêmes-Saint-George

Lu afferra il suo registratore portatile, preme il pulsante che fa partire un leggero ronzio, e lo accosta al volto.

«Giorno nove nel tristissimo e anonimo paesino di Rhêmes-Saint-George. Se te lo stai chiedendo, Lu del futuro, non è ancora successo niente» Lu rimane un momento in silenzio, attorno a lei solo il cinguettio degli uccelli, nient'altro, «...uffa! Io voglio un'avventura!»

Quando suo padre le aveva detto che tenere un diario personale l'avrebbe aiutata a sentirsi meno sola, non aveva immaginato un registratore. Ma d'altronde Lu non faceva quasi mai ciò che lui si aspettava.

«È l'età» diceva Marzia, la compagna di suo padre.

Ma Lu era più di un semplice numero, era una persona che decideva ogni giorno con che piede scendere dal letto, cosa cucinare e che cosa esplorare.

Forse anche Marzia non la capiva, come suo padre, e così la riduceva a una di quelle banalità che dicono gli adulti quando non vogliono ammettere di essere rimasti indietro.

Il sole sta scomparendo dietro le montagne e le ombre si allungano ricoprendo il villaggio.

Lu siede dal lato opposto alla montagna che segna la sera, su una panchina che rimane illuminata fino all'ultimo.

«Che circo» sbuffa allungando le gambe verso l'erba alta e prova a tenere in equilibrio il registratore sulla testa, «ieri ho conosciuto due ragazze al parco. Erano okay. Però io non voglio passare il resto della mia vita con persone okay. Voglio persone strabilianti!»

Lu si rialza e, per scappare dall'ombra fredda, passeggia vicino alla chiesetta e al piccolo cimitero del paese. Costeggia il campo da calcio, la fontana di roccia, il vecchio mulino inutilizzato e sale ancora.

Marzia la riprende sempre perché sostiene che non abbia le scarpe adatte, ma la verità è che per lei Lu non ha mai nulla di adatto.

Nonostante sia insopportabile, Lu non parla mai male di Marzia con suo padre perché, in fin dei conti, sa che la sua presenza gli fa del bene.

Non si è arrabbiata nemmeno troppo quando le hanno detto del trasferimento, perché Lu lo sapeva che papà in quella casa in mezzo a Pavia non poteva più starci. Doveva cambiare ogni cosa e, in fondo, anche lei avrebbe voluto che qualcosa cambiasse.

L'ombra la sta per raggiungere, così Lu comincia a seguire il limitare del bosco. Un passo in più ed è nella zona protetta della riserva naturale, un passo in meno ed è nella noiosa Rhêmes.

“Un ottimo posto per iniziare un'avventura” pensa.

Aveva sentito suo padre borbottare qualcosa sul non andare nel bosco da soli se non si vogliono fare spiacevo-

li incontri, ma lui borbotta sempre tanto prima di prendere il suo caffè mattutino.

Un passo dopo l'altro e Lu si ritrova la strada sbarrata da un torrente. Sarà largo due metri, non di più, e profondo una spanna e qualcosa.

Nulla che le scarpe *inadatte* di Lu non possano oltrepassare.

Le ricorda quando giocava a *Dungeons&Dragons* con suo cugino, a Pavia, ogni giovedì sera. Quello sì che era strabiliante.

«Per superare la prova devi fare un tiro: essendo una prova fisica, aggiungi il punteggio che hai sulla sezione "atletica"» avrebbe detto lui.

Lu afferrava il dado da venti facce, lo strofinava tra le mani, e tirava: in base all'esito avrebbe scoperto se la prova sarebbe andata in porto o meno. Essendo un Ladro – nel gioco, si intende – aveva un qualche bonus per strane regole che solo i veri nerd sanno, e...

Lu afferra un ramo e balza dall'altro lato.

Il ramo si spezza facendola rotolare nel muschio, i pantaloni si inzuppano d'acqua gelida.

«Cacchio!» esclama tirandosi su e salvando al volo il registratore: è intatto!

Lu si strizza i pantaloncini neri e la camicia a quadri che porta stretta in vita.

Almeno è arrivata dall'altro lato del torrente.

«Undici su venti. Non te la cavi troppo bene» avrebbe detto suo cugino.

Ma ora suo cugino non c'è e lo rivedrà solo a Natale.

Ora Lu è sola e che faccia uno o venti non importa nulla a nessuno.

È proprio quando sta costeggiando il torrentello verso valle che qualcosa attira la sua attenzione.

È qualcosa di bianco forse, o marroncino. Lu si avvicina, ora pare rossastro.

Si sporge oltre una roccia e lo vede.

È un cerbiatto. O meglio, era un cerbiatto. Ora è solo una carcassa macchiata dal sangue rosso brillante che ancora sta sgorgando...

Capitolo 3

Caramelle e carcasse

18 settembre, ore 14.05, ufficio della polizia, Rhêmes-Notre-Dame

«Prendi pure una caramella» aveva detto la segretaria Nicole allungandogli il cestino di zuccherini ai frutti di bosco sul bancone della reception.

L'aveva detto lei.

Claude indossa ancora la divisa verde salvia e tiene il cappello sotto il braccio da quando è entrato all'ufficio di polizia di Rhêmes-Notre-Dame: il più vicino a Saint-George.

L'agente di polizia locale è impegnato con le lamentele del vecchio Roger da ormai mezz'ora e Claude avverte il sudore gocciolargli in rivoli freddi da sotto le ascelle lungo i fianchi.

Prende un'altra caramella.

“Ah, se Marie lo sapesse non me lo perdonerebbe mai!” Il pensiero gli saetta nella mente veloce come lo zucchero che si sprigiona sulla lingua.

Ha un gusto dolce, frizzantino, ma passa in fretta.

Ne prende un'altra, la scarta veloce e la getta in bocca.

Nicole lo scruta con la coda dell'occhio, è un tantino preoccupata.

Claude si passa una mano sulla fronte imperlata di sudore e si poggia al bancone.

«Rudy... ci metterà tanto?»

«Ehm... non saprei...»

«Perché ecco... io...»

L'uomo si sistema la barba rossastra, è tanto scosso da non riuscire a mettere in fila due parole. Poi scarta un'altra caramella e se la mangia.

Il bancone viene lentamente sepolto da carte piegate, una all'arancia, due alla fragola, qualcuna all'ananas.

Ed ecco che Claude protende le dita, tremanti, verso un'altra vittima all'arancia, ma Nicole sposta il cestino in vimini intrecciato e lo tiene a mezz'aria tra di loro.

«Scusa Claude, è che...»

I due si guardano per un momento, giusto un momento, per poi distogliere lo sguardo e puntarlo altrove. Claude sente le guance scaldarsi e teme di sembrare un peperone. Anzi, un vero idiota color peperone.

In quel momento la porta dell'ufficio si apre e Rudy esce stringendo la mano dell'anzianissimo Roger – prova che i dinosauri sono stati su questa terra.

«Carcasse, carcasse e ancora carcasse!» balbetta tra i due denti rimasti. «È disgustoso! Una bestiaccia che mangia a metà le sue prede e lascia il resto a marcire è innaturale, rompe il cerchio della vita, bisogna fare qualcosa!»

«Ci stiamo lavorando, Roger» lo consola Rudy.

«Buona giornata, *meinà*» gracchia questo in *patois*: il dialetto regionale che si sta via via dimenticando, ma Roger è ancora vivo e vegeto per decantarlo.

«Insomma Claude, che ha combinato tua figlia ora?»

Rudy gli sorride per un attimo ma poi il volto gli si spegne: nota l'espressione preoccupata di Nicole, le cartacce sul bancone e gli occhi sbarrati di Claude.

«C-Claude?»

Rudy è seduto alla scrivania e sta torturando la gomma di una matita, quella che gli hanno lasciato dopo il corso di aggiornamento a Roma. Quella con sopra una frase stupidissima come “tutti per uno e una ciambella per me!”. In quel momento, davanti alla guardia forestale Claude Martinet, sembra ancora più stupida.

Rudy vorrebbe buttarla oltre la finestra di quella giornata calda e cercare una matita seria, magari grigia, dalla mina dura.

E invece se la tiene stretta tra le dita, incapace di prendere appunti.

«Sei...» dice dopo aver ascoltato la cascata di parole confuse e sconclusionate di Claude, «sei proprio sicuro di quello che...? Insomma, forse è un'altra delle sue bravate da attivista o cose simili.»

«No Rudy, no no no no... lei non... perché avrebbe dovuto farlo?»

L'agente guarda Claude come si guarda un vecchio compagno di scuola, un vecchio amico.

«Da quanto manca?»

«Ieri mattina, non è andata a scuola.»

«Cristo, Claude.»

«Sai la storia dell'animale...»

Rudy si alza e stringe la spalla dell'amico, la stringe tanto da fargli quasi male.

«La troveremo» poi prova a sorridergli, «ma tu, per favore, stai alla larga dalle caramelle.»